

Intervista **Pietro Ichino** giuslavorista, senatore del Partito democratico

Ichino: «Un nuovo diritto del lavoro contro il precariato»

Patrizia Ginepri

Professore, come giudica l'accordo sottoscritto nei giorni scorsi che apre a forme di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro?

Certo, male non fa. Ma, se devo essere del tutto sincero, non mi sembra che contenga novità molto significative, né che sia destinato a produrre effetti molto incisivi rispetto alla situazione attuale. Se vogliamo portare il nostro tasso di occupazione femminile all'obiettivo Ue, cioè al 60% delle donne in età attiva, occorrono due cose un po' diverse da quelle di cui si parla in questo accordo.

Quali?

Occorre innanzitutto attivare una rete di servizi alla famiglia del tipo di quella che funziona nei Paesi nord-europei: servizi per l'infanzia e per l'assistenza alle persone non autosufficienti. Inoltre occorre attivare gli incentivi giusti per aumentare l'offerta e la domanda di lavoro femminile: la differenziazione dell'imposta sul reddito di lavoro femminile rispetto a quello maschile può costituire una "azione positiva" efficace su questo terreno, perché domanda e offerta di lavoro femminile sono più elastiche.

Parlando di lavoro, è inevitabile pensare al precariato. A suo avviso ci sono spiragli?

Vicenda Fiat

«E' prevedibile che d'ora in poi crescerà la contrattazione periferica»

L'attuale regime di apartheid tra protetti e non protetti, che caratterizza il nostro mercato del lavoro, è la conseguenza diretta di un ordinamento del lavoro capace di applicarsi soltanto a metà della nostra forza-lavoro. Per superare questo dualismo occorre riscrivere un diritto del lavoro che possa essere realmente applicabile a tutti. Si può pensare di lasciare come sono i contratti stipulati prima d'ora; ma da qui in avanti, va pensata una nuova disciplina.

Lei ha sostenuto un disegno di legge su questo fronte, ci vuole sintetizzare i contenuti e gli obiettivi del progetto?

E' un progetto molto ambizioso, contenuto nei disegni di legge n.

1872 e 1873, dell'11 novembre 2009, firmato con me da altri 54 senatori. Mira a sostituire tutta la legislazione sui rapporti individuali e collettivi di lavoro vigente con un nuovo Codice del lavoro semplificato, composto di soli 70 articoli, tutti scritti in modo semplice. L'idea di fondo è questa: se si escludono i casi classici di contratto a termine, tutti i nuovi rapporti di lavoro devono essere a tempo indeterminato. Nessuno dei nuovi assunti, tuttavia, sarà inamovibile: la protezione forte, di tipo tradizionale, sarà soltanto quella anti-discriminatoria. In cambio della libertà di licenziamento per motivi economici o organizzativi, l'impresa dovrà garantire ai lavoratori licenziati, con oltre due anni di anzianità, un trattamento complementare di disoccupazione e un servizio di assistenza intensiva per la ricerca di un nuovo lavoro.

In molti si chiedono come potrà reggere il sistema pensionistico, visti i cambiamenti radicali del mondo produttivo?

I giovani di oggi rischiano di non accumulare l'accantonamento necessario per una pensione decente a causa dei rapporti di lavoro a bassa contribuzione che vengono riservati loro e, ancor più, a causa dello scoperto contributivo che si determina per loro nel frequente



passaggio da uno di questi rapporti di serie B o C all'altro. Se invece, come prevede il progetto di cui parlavo, se tutti venissero assunti con un rapporto di lavoro di serie A, pur senza l'inamovibilità che oggi lo caratterizza, questo garantirebbe la necessaria copertura contributiva per gli intervalli tra un rapporto di lavoro e l'altro.

Dopo lo strappo della Fiat il tema delle relazioni industriali è al centro del dibattito. Che prospettive intravede?

La vicenda Fiat segna una svolta molto importante nell'evoluzione del nostro sistema di relazioni industriali. E' agevole prevedere che d'ora in poi si verifichi un netto spostamento del baricentro della contrattazione collettiva verso la periferia. Però il nostro diritto sindacale non è attrezzato per questo spostamento: occorrono regole chiare, che evitino che il contrasto insanabile tra i sindacati maggiori generi paralisi del sistema, come accade oggi.

La Marcegaglia sostiene che dovremmo prendere esempio dai tedeschi: più produttività per aumentare i salari. E' d'accordo?

Del modello tedesco possiamo sicuramente prendere la struttura della contrattazione collettiva: in Germania il contratto collettivo nazionale funziona come disciplina di default, cioè si applica soltanto se non c'è un contratto collettivo stipulato da chi ne ha il potere a un livello più vicino al luogo di lavoro. Dovremmo anche imparare dai tedeschi il rigore nel distinguere tra integrazione salariale per i lavoratori sospesi, con prospettive ragionevoli di ripresa del lavoro, e disoccupazione. Da noi questa distinzione è molto labile: la cassa integrazione viene largamente quanto impropriamente utilizzata per ritardare l'attivazione del trattamento di disoccupazione. Ma quello che dovremmo imparare dai tedeschi, più che ogni altra cosa, è il pragmatismo nell'affrontare i problemi del mercato del lavoro. ♦